

MEMORIE

AGGIUNTE

ALLA STORIA DEL COMUNE DI SPOLETO

CAPITOLO I.

Delle Cose che, a cominciare dal 1796, precedettero ed accompagnarono la venuta dei Francesi.

Nel dettare queste pagine in aggiunta al volume intorno al comune di Spoleto, non mi propongo di scrivere una storia, ma di raccogliere liberamente in esse alcune memorie tratte da pubbliche e private scritture, e da racconti uditi più volte e da più persone. Le quali memorie, qualunque sia la loro importanza, male sarebbe che andassero perdute o che giacessero dimenticate, poichè per certo ciò non seguirebbe senza qualche scapito degli studiosi di tali cose, nè senza rincrescimento di que' cittadini che desiderosi di conoscere i casi trascorsi della città nativa, tanto più vaghi ne sono, quanto questi più si accostano ai tempi nostri, perchè degli avi e de' padri loro vi trovano il ricordo.

Avrei forse dovuto andar diritto per la mia via, raccogliendo, senza digressioni, le sole memorie spoletine, ma dalla natura stessa dei fatti, sempre o effetti o parte degli avvenimenti generali, fui tratto ad inserire nel racconto alcuni riassunti di storia italiana, per i quali solo sparsi e sparuti frammenti possono ricomporsi e prendere significato e colore. Che se alle volte mi fossi disteso più di quello che allo stretto bisogno sarebbe bastato, spero che ciò non sarà per tornare inutile al lettore, come è conforme a quella libertà che ho detto di volere usare.

Quando nell'anno 1796 le armi rivoluzionarie di Francia, condotte dal Bonaparte, ebbero trionfato degli eserciti imperiali, e occupata tutta la Lombardia, l'invasione del rimanente d'Italia, e specialmente dello stato pontificio, addiveniva ine [pag.2] vitabile; non solo perchè a quell'esercito occorreva di aver modo abbondevole di vivere delle sostanze altrui, ma perchè si voleva gettare in terra la principal sede di quella religione che i segreti promotori dei terribili sconvolgimenti d'allora, avevano sempre avuto in animo di distruggere. È noto a ciascuno, per poco che sia informato degli avvenimenti di quei tempi, come il governo di Francia, chiamato *Direttorio Esecutivo*, con gli stati, fossero regni, fossero repubbliche, che voleva assoggettare, e non gli dessero cagione di assaltarli, tenesse la politica del lupo d'Esopo: *inferre causam jurgii*. Esso, per suoi uomini apposta, e spesso per gli stessi suoi ambasciatori, si adoperava a mettere e fomentare nei popoli, con varie lusinghe, gli umori della rivolta, e ad ordire congiure; e quando il governo, così provocato, adottasse provvedimenti e procedesse a repressioni, o il popolo, odiatore delle sanguinose enormità della rivoluzione, si rivoltasse contro coloro e in qualche modo li offendesse, ne traeva occasione di portare le armi vendicatrici contro quello stato che, per quanto si adoperasse, non le poteva a lungo evitare. Sino dal 1793 uno di siffatti emissari, chiamato Ugo Basseville, *mandato*, come disse il poeta, *sul Tebro a suscitar le ree scintille*, per sfregi insolenti ostentati, insieme a La Flotte ufficiale di marina e ad altri Francesi, contro la sovranità del paese, in un tumulto era rimasto ucciso a furia di popolo. Questo caso, nè procurato, nè approvato dal governo romano, che ne fu anzi dolente per le gravissime conseguenze che ne temeva, fu poi nel 1796 l'appiglio per rivolgersi contro il Papa. Il generale Bonaparte, occupate le provincie pontificie di Ferrara, di

Bologna e di Ravenna, faceva tremende minacce di procedere senza indugio a' danni degli ecclesiastici dominatori di Roma; ma, distoltone poi dal caldo grande che sarebbe stato pernicioso a' suoi soldati, non vi andò allora, e il 22 giugno 1796 concedette al Papa una tregua a condizioni così onerose che valevano il frutto di una vittoria. La pace, trattata prima a Parigi, poi a Firenze, non si potè conchiudere, perchè al pontefice non fu possibile aderire agl' indegni capitoli che gli venivano proposti « ripugnanti al suo decoro, alla religione, alla quiete dello stato, e distruttivi della sua sovranità ⁽¹⁾ ». In questi estremi Pio VI, confidato nella lega offertagli dal re di Napoli, che poi compostosi col direttorio si ritirò, e nelle [pag.3] promesse dell'imperatore, che era in sullo spingere nuovi eserciti in Italia, adunava dal canto suo, come poteva, uomini ed armi; e le nuove battaglie che in questo mezzo richiamarono i francesi in Lombardia, gli davano tempo ad apprestare qualche dimostrazione di difesa. Intanto il primo effetto che si vide a Spoleto degli avvenimenti del periodo storico incominciato coi rivolgimenti di Francia del 1789, era il passaggio, avvenuto nel marzo di questo anno 1796, di soldati stranieri, la più parte emigrati francesi, agli stipendi del re d'Inghilterra che, ripartiti in sei colonne, si portavano, con l'annuenza del governo pontificio, a Civitavecchia, donde dovevano salpare per la Corsica ⁽²⁾. Nè tacerò la minuzia, che fu allora qui veduta per la prima volta una di quelle bande militari di musica che poi sono addivenute così comuni nelle truppe e nelle città; e rammentavano vecchi cittadini che nei tempo che dette milizie s'intenterono in Spoleto, quella banda in uniformi rosse prese parte non sò a quale solennità religiosa con grande ammirazione del popolo.

Mentre ancora si richiedeva ai privati il superfluo degli ori e degli argenti a cagione delle condizioni della pace, che tuttavia si trattava con la mediazione del re di Spagna, il 19 di ottobre incominciarono altresì a passare di Romagna le milizie pontificie di fanteria e di cavalleria; il qual passaggio seguì interrottamente sino al fine dell'anno ⁽³⁾. Facevasi intanto, per desiderio espresso del governo, anche raccolta di obblazioni volontarie perchè tenessero luogo di una imposizione per preparare la guerra, o per sostenerne le spese. E si ordinava una leva nella città e nelle sue ville e castella di un uomo per ogni centinaio di abitanti; e ne furono fatti commissari i cavalieri Lorenzo Alberini e Valerio Zacchei - Travaglini che [pag.4] scrissero dugento trentanove militi ⁽⁴⁾ cui si aggiunsero parecchi volontari a cavallo che, raccolti nell'ora della dipartita presso la villa Loccatelli, non mostravano avere gran fede nella loro impresa; imperocchè Pietro Fontana nobile giovane che era fra quelli, e che fu poi così insigne cittadino, voltosi, in sul partire, agli amici, udendolo tutta la gente che ammirata circondava quello stuolo, disse: *andiamo al macello!* Quanto più ragionevole era la luttuosa previsione, tanto in generosità pareva essere in quella andata spontanea. Il Fontana servì poi in quelle schiere come interprete del suo concittadino e colonnello barone Carlo Ancaiani; e questi e gli altri si trovarono a quella magnanima follia di opporsi sulle rive del Sannio ai feroci soldati del general Victor. Furono rotti, ma fu gloria l'ardire, e santo l'opporli all'invasione di gente straniera che veniva, per far bottino, a gettar tutti nella miseria e nel pianto, confondendo e mettendo sossopra ogni diritto divino ed umano, e schernendo intanto i creduli coi nomi di libertà, di fratellanza e persino di religione.

La sconfitta delle truppe pontificie portò lo spavento in Roma e nelle altre città che sono nella via che vi conduce. In difetto d'ogni umano soccorso gli animi atterriti riponevano tutte le loro speranze nell'assistenza divina, e quindi pubbliche preghiere, penitenti processioni, e voti senza numero; e in mezzo a queste cose, prima in Ancona poi in Roma e altrove, parve a taluni di scorgere segni prodigiosi nelle sacre immagini: quelle muovevano gli occhi, queste versavano lacrime. Spoleto non fu in ciò senza esempio. Pendeva da una parete della scala nel palazzo di Emilio Toni, patrizio della città, una immagine della Vergine chiamata la Madonna della modestia. Il detto signore, tornando un giorno in casa, ne trovò l'ingresso e la scala pieni di gente ivi accorsa perchè taluno aveva affermato che quella immagine alzasse gli occhi e riguardasse pietosamente gli astanti. Sparsasi la fama del prodigio, cresceva il trarre della gente, e per più giorni il luogo n'era affollato. Il gentiluomo, cui pare che quella pia invasione così prolungata non andasse troppo a sangue, fece trasportare il dipinto in una stanza a terreno accanto all'ingresso del palazzo, dove per qualche tempo seguì ad esser visitata dai devoti e dai curiosi. Soleva stare la folla intenta e silenziosa o recitando sommesse preghiere; tutti gli occhi erano fissi sulla immagine, quando or qua or là si levava un [pag.5] grido di devota meraviglia che annunciava il

prodigio, e il grido si propagava e addiveniva universale. Fece poi il Toni convertire quella stanza in una devota cappella, di recente elegantemente abbellita, dove quella immagine tuttavia si conserva ⁽⁵⁾.

Le schiere pontificie che avevano combattuto nella battaglia di Faenza, e dovuto cedere alla furia degli agguerriti assalitori, incalzate da questi, dopo fatta debole difesa in Ancona, giunsero con precipitosa ritirata nell'Umbria. Il general Colli raccolse le atterrite milizie in Spoleto e, perchè Victor aveva occupato Foligno, faceva accendere nella notte sulle colline d'intorno gran numero di fuochi onde ai lontani apparisse vasto accampamento in posizioni vantaggiose. Il generale aveva alloggio e mensa a spese del comune, e il governatore Puccetti era sempre con lui e suo perpetuo commensale. Le milizie non ben provviste, e stizzose per i sinistri eventi, facevano gravi danni e commettevano non poche ribalderie, e quelli che, per il loro grado, avrebbero dovuto contenerle, erano anche peggiori dei sottoposti. Per modo che parecchie famiglie di contadini, gravemente molestate dai picchetti delle guardie avanzate, ebbero a rifugiarsi in luoghi alpestri e remoti ⁽⁶⁾. Tuttavia la città, piena e circondata di quelle armi, da cui credeva potere essere protetta, se ne stava bastantemente calma. Quando sulla mezzanotte, tra il 19 e il 20 di febbraio, tutte le milizie, fanti, cavalli, artiglierie e bagagli, se ne partirono improvvisamente alla volta di Terni; e poche ore dopo furono seguite dal generale, e con esso se ne andò anche il governatore, che nella notte aveva fatto dare al diavolo i suoi domestici perchè spogliassero a furia l'abitazione dei parati e di ogni altra cosa che si potesse trasportare. Costui [pag.6] ci vien dipinto come mala persona, di natura orgogliosa e dispotica, che aveva sempre in bocca: *così voglio, così comando*. Era allora adirato col comune perchè, sul fatto di alcuni depositi di denaro ch'egli pretendeva si dovessero inviare a Roma, i priori erano stati di avviso contrario nel quale consentiva anche il Colli.

Mentre si spargeva la notizia della dipartita del campo, fu anche detto che i Francesi muovevano da Foligno alla volta di Spoleto. I cittadini di ogni ceto furono colti da sgomento, accresciuto dal pianto e dal disperarsi che facevano le donne, e si apparecchiavano ad andarsene con le famiglie a cercar ricovero altrove. I priori si adunarono sul far del giorno (20 febbraio) con alcuni dei più autorevoli consiglieri per prendere un qualche partito a salvezza di tutti. Rammentavano come il general Colli, interrogato intorno al modo in cui si fosse dovuta contenere la pubblica rappresentanza nel caso che il campo pontificio avesse a ritirarsi, aveva risposto che avessero procurato di salvare la città il meglio possibile, governandosi però con somma prudenza; e che il barone Ancaiani aveva consigliato anch'esso di non trascurare al bisogno quegli atti che potessero ammansare la fiera di nemici. Ora, considerato avendo come nessuna difesa avessero contro la invasione che si riteneva imminente, deliberarono d'inviare quattro loro deputati alle vene del Clitunno con la istruzione che ove commissari francesi oltrepassassero il confine (che era a un miglio da quel luogo verso Trevi) e s'inoltrassero alla volta della città, si facessero loro innanzi per esplorarne l'animo, e quando questo fosse ostile, si adoperassero a placarli, rendendoli certi che non troverebbero alcuna resistenza, e che sarebbe loro al possibile somministrato quanto fossero per dimandare. Non essendovi il governatore, si cercò e s'ebbe l'approvazione del vescovo. Un ora dopo partiti i deputati, giunse ai priori la notizia della pace conclusa a Tolentino il giorno 19, e i deputati, incontanente richiamati, retrocedettero sino alla borgata di San Giacomo; e nella sera, senza aver visto Francesi, tornarono in città. Questa così semplice e necessaria precauzione fu sinistramente interpretata, tantochè il cavaliere Alberini e Michelangelo Cesi, due patrizi assai principali, ne menarono gran rumore, dicendo che si erano mandati deputati a chiamare i Francesi per sottoporre ad essi la città, portandogliene le chiavi. I priori, temendo che costoro potessero pazzamente far giungere a Roma i loro falsi giudizi, ne resero spacciatamente avvertito l'avvocato Vincenzo Statera agente della città, uomo di pronto ingegno e di molta destrezza nel trattare gli affari, [pag.7] avuto in non poca considerazione nella curia romana. Il cardinal Busca, allora segretario di stato, aveva alcuni giorni innanzi ricevuto dalle mani dello stesso Statera, una lettera del comune che in mezzo a così stringenti pericoli, dichiarava che la città si sarebbe sempre tenuta ferma nella fedeltà e devozione al pontefice; recatosi adunque l'agente a lui per la detta ragione di antivenire le false accuse, il cardinale non solo non mostrò di voler prestare ascolto a quelle ciance, ma gli annunciò che alla lettera del comune si farebbe, per volontà dello stesso papa, una cordialissima risposta di approvazione e di encomio. Di quella lettera era stato fatto gran conto, perchè scritta dopo la pubblicazione di un proclama del

Victor da Foligno, che metteva alla prova la fedeltà delle città vicine, e prima della conclusione della pace. La convinzione che potesse avere il sovrano della devozione della città, era in que' giorni di sommo rilievo, perchè, come lo stesso agente scriveva: «fermandosi allora le massime per una nuova maniera di governare, e le idee relative ai diversi luoghi, chi si fosse fatto scrivere nel libro nero, avrebbe avuto danni e guai per tempi remotissimi». Lo Statera impaziente d'aver in mano il documento promessogli, tornò al vaticano il giorno appresso; ma trovò il cardinale tutto mutato di pensieri. «Se non fosse stato per avere un riguardo a voi, gli disse, questa mattina avrei parlato a Nostro Signore tutto all'opposto di quello che parlai mercoledì, per informarlo della infedeltà di Spoleto; ma ve ne ho voluto prima fare avvertito, e quel che non ho fatto oggi lo farò domani. Avendo l'agente chiesto istantemente quale fosse mai la cagione di questo così repentino cangiamento, il cardinale gli narrò che la sera innanzi in casa Albani aveva ricevuto una *mortificazione* dal general Colli, innanzi a cui sostenendo egli che Spoleto si era segnalata per la devozione alla Santa Sede, senti rispondergli dal generale » che non ci credesse, chè non era vero; che era stato ingannato, mentre lui con le sue stesse orecchie aveva inteso che que' b.... f.... avevano desiderato i Francesi; e che se non fosse stato il cavalier Pianciani, avrebbero portato le chiavi della città a Foligno. A lui stesso avevano detto sul muso che non volevano più star soggetti al papa ». L'agente comunale rigettò sdegnosamente queste accuse che chiamò calunnie, le quali non potevano aver fondamento che in qualche abbaglio; essere impossibile che i fatti riferiti fossero imputabili ai rappresentanti di Spoleto e al ceto cui quelli appartenevano, ma al più a qualche privato. Le comunità, specialmente dell'Umbria, nauseate al maggior segno dei procedimenti della [pag.8] congregazione del buon governo e del tribunale delle strade, non potevano essere molto contente, e perciò le persone esacerbate potevano facilmente prorompere in escandescenze. Niuna meraviglia se per queste cose qualcuno del popolo avesse fatto al Colli poco buona cera. L'agente supplicava pertanto il cardinale che non facesse per allora parola di ciò al pontefice, e gli prometteva che darebbe prove luminose della irreprensibile condotta dei rappresentanti di Spoleto. La confessione da loro fatta della deputazione mandata sino al confine per calmare l'indicibile agitazione della città, e la lettera così devota scritta al pontefice in tempo non sospetto, essere già argomenti di molto valore, come riconobbe lo stesso cardinale ». I documenti dal comune inviati all'agente, gli schiarimenti dati in scritto dal Colli e dal Pianciani, e le informazioni del vescovo, tolsero di mezzo la mala impressione ricevuta dal Busca nella conversazione di casa Albani. Si credette che sugli avventati giudizi del Colli, avesse anche operato l'avverso governatore che stimavano capace di basse vendette (7).

Dalle asserzioni del general Colli si potrebbe tuttavolta inferire che in Spoleto da una parte della popolazione si aspettassero con desiderio le novità. E questa la seconda menzione di umori rivoluzionari in Spoleto che si legga in documenti pubblici. Se ne trova un'altra nel 1792 quando, essendo stata riassunta da alcuni con molto fervore la causa dell'ammissione in consiglio di cittadini e di artigiani a forma dell'antico statuto, chi sosteneva le prerogative della nobiltà, chiamava costoro insorgenti e faziosi, e i loro capi propagandisti delle idee di Francia, i quali volevano fare entrare nell'amministrazione pubblica il *terzo stato*; aggiungendo che «libertà e uguaglianza gridavano i calzolai e i cappellai di Spoleto ! » (8). Ma, come le parole dette al Colli, s'ei bene intese, non furono assai di leggeri che sfogo di risentimento di qualche indispettito dalle soverchierie ed insolenze dei soldati pontifici, così quelle espressioni non erano state che artifici oratori per cattivare l'animo de' superiori alla causa della nobiltà. Difatti nulla di ciò si rinviene nelle istanze e nei richiami dei popolani, che agivano apertamente presso le autorità costituite e con ragioni e modi sempre adoperati in quella antica controversia, in cui non invocavano idee nuove, ma le disposizioni dell'antico statuto, e l'interesse economico dell'amministrazione [pag.9] zione comunale. Io credo adunque potere affermare che se vi era allora nella città taluno che vagheggiasse le novità o per dottrine o per speranze di miglior condizione, o anche per moda, non v'era per certo un partito devoto ai Francesi e alle loro idee.

Il general Victor, emanato il proclama che accennai, e fattesi consegnare dagli abitanti le armi, che sommarono a quindici mila (9), non aveva oltrepassato Foligno, nè se ne era mosso che per visitare il campo d'Annibale al Trasimeno. Ora poi il suo ritirarsi e il trattato di pace avevano rassicurato tutti da ogni timore. Di questa pace, vera ed enorme concussione militare, si andava facendo beffa per le vie di

Spoletto (a guisa di quel vecchio tesoriere del duca di Ferrara ricordato dal Cellini), il Cornacchia maestro di casa del comune, con alte esclamazioni, le quali, ricordate poi per gran tempo, commentavano popolarmente a quella e alla seguente generazione, la natura dell'equità e della fratellanza francese. Dopo il congresso di Campoformio, e la cessione all'Austria della tradita Venezia, mentre Pio VI attendeva per sua parte a dare lealmente esecuzione al trattato, i francesi seguitavano con grande simulazione e perfidia a sommovertre i sudditi. Pel trattato Avignone e le Romagne erano state cedute alla Francia, e in Ancona che, tenuta ancora dalle truppe francesi, doveva essere restituita al governo ecclesiastico, i fautori di novità protestavano contro questo patto, e reclamavano che fosse loro riconosciuto il diritto di riacquistare la libertà come la repubblica francese aveva promesso a tutti i popoli. Naturalmente le loro istanze furono accolte dal comandante del presidio generale Rey che le aveva suggerite, e Ancona fu tolta al pontefice, e con tutta la Marca e il ducato di Urbino annessa al territorio della repubblica cisalpina. In Roma, dove per le condizioni stipulate, si erano rimessi in libertà tutti gl'imprigionati per causa di stato, l'agitazione tra coloro e tra tutti quelli che facevano disegno in un rivolgimento, cresceva tutti i giorni, e nelle trame rivoluzionarie operava celatamente la mano dello stesso ambasciatore di Francia, che era Giuseppe Bonaparte fratello del generale. I faziosi si davano fra loro il nome di patrioti, quasi ch'è la patria e la carità verso di lei potessero essere un privilegio di alcuni settatori di una forma di governo ed invasati di certe opinioni, e tutta la gran maggioranza dei quieti cittadini non vi avesse a far nulla; senza poi dire che gran parte di coloro (come sempre avviene) fa [pag.10] cevano consistere gl'interessi della patria nel miglioramento degli interessi loro. Costoro tenevano ragunanze ove si trattava di rovesciare il governo, festeggiavano apertamente i prossimi eventi, e muovevano tumulti. Già più d'uno n'era stato represso con la forza, quando il 28 dicembre 1797 stuoli di rivoluzionari, adunati presso il palazzo dell'ambasciata di Francia, eccitati dal giovane general francese Duphot, aggredirono i quartieri delle milizie pontificie che bene si difesero. In una mischia rimase ucciso lo stesso Duphot che muovendo all'impresa, aveva come nemico assalito colla spada sguainata una compagnia comandata dal capitano Amedei, cui con quel furibondo non valsero modi riguardosi e prudenti, e fu sforzato a fare uso delle armi. I ribelli vennero dispersi, e l'ambasciatore, dal cui palazzo quelli erano usciti, perchè vi furono ricacciati e perseguitati, gridò alla infrazione del diritto delle genti! e, senza che nessuna rimonstranza potesse calmarne il furore, partì minacciando estrema vendetta. La *causam iurgii* era più che trovata, nè valsero uffici fatti a Parigi, nè intromissione di potentati; il Direttorio comandava ad Alessandro Berthier, allora generale supremo dell'esercito d'Italia, di portarsi a Roma.

Nei primi giorni del gennaio 1798 il comune di Spoleto prendeva deliberazioni e faceva pratiche perchè non gli mancassero al bisogno viveri e foraggi onde provvedere alle richieste della milizia pontificia che per gli avvenimenti si prevedeva fosse per raccogliersi in Spoleto. Questa infatti cominciò in que' giorni ad arrivarvi da Roma, divisa in piccole colonne, e tra il giorno sette e l'otto giunsero pure da Perugia venti carri di oggetti militari. Il quattordici del mese ancora giungevano soldati. Le notizie però dell'esercito francese, che veniva sospettosamente inoltrandosi nello stato pontificio, essendo sempre più gravi, ponevano lo sgomento in tutti gli animi; e il comune il ventidue di gennaio ordinava che nella cattedrale fosse solennemente esposta alla venerazione de' fedeli la immagine della Vergine detta SS. Icone; e che fossero per sette giorni fatte ivi pubbliche preghiere onde implorare l'aiuto di Dio, ed allontanare dalla città ogni sciagura. I casi s'incalzavano rapidamente; il 2 febbraio tutte le milizie pontificie sgombrarono la città ritraendosi verso Roma; e il 3, per mezzo di un messo venuto a staffetta, fu recata al magistrato una lettera d'un commissario di guerra francese, data il primo del mese da Camerino ⁽¹⁰⁾. Il commissario incominciava: *Vous êtes su* [pag.11] *rement instruits, mesieurs, de la marche de l'armée Francais*; e dopo questo laconico preambolo li richiedeva senz'altro che tenessero in pronto per il giorno seguente (4 febbraio), quarantamila razioni di pane, di carne e di vino, diecimila di foraggi, e poi legna da ardere e paglia da dormire per ventimila uomini, chiudendo la lettera con questi soli convenevoli: *Vous ne devrez rien négliger, messieurs, pour accélérer cet approvisionnement* ⁽¹¹⁾. Erano allora priori residenti Anacleto Sansi, Giuseppe Luparini, Onofrio Leguzi e Filippo Palenca; essi videro come per la deficienza delle carni, e per le altre condizioni della città, non fosse possibile prov-

vedere che a una piccola parte dell'ingente richiesta; e mandarono spacciatamente a Foligno il cavalier Giuseppemaria Carocci, e l'avvocato Bernardino Leguzi perchè trattassero di ciò col commissario. Intanto, con il consenso del vescovo, fu ingiunto a tutti i monasteri che attendessero a far pane in quella maggior quantità che si potesse, e ai provveditori de' buoi che ne macellassero una quantità sufficiente. Furono precettate tutte le ville perchè senza indugio arrecassero legna, paglia e quanto occorresse pe' foraggi, e si assegnarono le cantine che dovevano fornire il vino. Nello stesso tempo i Priori con un manifesto fecero noto alla città il giungere imminente dell'esercito francese, esortando tutti a mantenere l'ordine e la tranquillità, a rispettare ufficiali e soldati, e a dar loro le maggiori prove di ospitalità e di gentilezza, minacciando pene severe a chiunque trascorresse ad atti contrari.

I Deputati, tornati da Foligno, riferirono che le razioni richieste dal commissario, erano le occorrenti all'intero esercito, non alla sola avanguardia, per la quale si richiedevano solo diecimila razioni; che il general Cervoni aveva riconosciuto ragionevoli le rimostranze da loro fatto intorno alle difficoltà d'apprestare in poche ore le cose ordinate, e che conseguentemente aveva disposto che l'avanguardia da lui comandata giungesse a Spoleto non il giorno quattro, ma il cinque, e non intera. Da ultimo dissero che lo stesso generale avevali avvertiti che pensassero molto bene a far sì che nessun disturbo venisse recato all'esercito, e che a tuttuomo si studiassero di mantenere l'ordine e la tranquillità. I priori adunarono i consiglieri in congresso straordinario, e li ragguagliarono di tutto ciò che era avvenuto e che avevano fatto dalla sera innanzi.

Il congresso approvò e lodò grandemente l'operato dei priori, e prendendo a considerare i gravi avvertimenti del generale, a proposta degli stessi [pag. 12] priori, deliberò che si formasse incontanente una guardia civile, solo modo di assicurare l'ordine e la quiete pubblica in così straordinarie congiunture. Ne fu nominato comandante il commendator Giovambattista Leti, e capitani Francesco Arroni, Gaspare Costantini e Bernardino Leguzi, a ciascuno dei quali fu commesso, dividendosi la città, di formare un ruolo di cento uomini, essendo stati ad essi nominati ed assegnati dallo stesso congresso gli ufficiali minori.

La mattina del 5 febbraio i commissari francesi, venuti a visitare gli alloggiamenti, che prima erano stati preparati nel *campo* fuori della porta S. Gregorio, e poi, per migliori avvisi, trasferiti fuor la porta San Luca, ricasarono di fare accampare la truppa in quel luogo. Furono allora destinati i quartieri nella rocca e ne' conventi di San Simone, San Domenico e San Luca, e per la cavalleria nelle logge e convento della Madonna di Loreto, e in quello vicino dei minori osservanti di S. Paolo. Due ore dopo il mezzogiorno fece la sua entrata in città il general Cervoni con quattromila fanti e seicento cavalli di avanguardia; e più tardi giunsero i quartiermasti dello stato maggiore generale, e poco appresso quelli dell'esercito del centro per destinare i quartieri, e gli alloggi per gli ufficiali. Cervoni richiese al comune una contribuzione di quattromila scudi effettivi che si ebbero a consegnare nella stessa sera del suo arrivo ⁽¹²⁾. L'avanguardia [pag. 13] partì nella notte, e il giorno appresso, intorno all'ora in cui quella era giunta, entrò in città il corpo del centro composto di ottomila fanti e mille cavalli, e insieme il generale in capo, i generali Dallemagne e Valette e tutto lo stato maggiore. Non v'ha alcun cenno d'incontri festosi, nè di dimostrazioni di simpatia fatte da alcuno all'esercito francese, ma invece d'un generale sbigottimento; e, a malgrado del manifesto del comune, della chiusura di quasi tutte le botteghe; il che non risponde per verità a ciò che contava il general Colli. I priori, accompagnati dai deputati Carocci e Leguzi, si portarono ad ossequiare il generale Berthier alloggiato nel palazzo Collicola, che fece loro assai gentile accoglienza, non dissimulando però il suo rincrescimento per quella chiusura di botteghe. I priori emanarono immediatamente un proclama perchè dentro mezz'ora fossero aperte botteghe e osterie; e tutti, riposando nella onestà e generosità dell'esercito francese, stessero tranquilli e sicuri ⁽¹³⁾. I priori avevano in quel momento una forza tale che a nessuno venne in capo di poter disobbedire.

L'aiutante generale Cesare Berthier inviava al comune alcuni esemplari dei proclami emanati in Ancona dal generale in capo, da affiggersi nella città e nei villaggi, affinchè conoscendo le intenzioni del governo della repubblica francese, gli abitanti si rassicurassero e rimanessero tranquilli. Quei proclami fieri contro il governo ecclesiastico e i suoi partigiani, fratellevoli e dolci verso i popoli, sono pieni delle celebri menzogne con cui la prudenza e le industrie usate a schermirsi dai tradimenti e dalle perfide

insidie, sono chiamate perfidia, e l'uccisione per necessaria difesa, e non potuta evitare del forsennato Duphot, è detta assassinio. I proclami erano tosto seguiti da una lettera del generale Leclerc capo dello stato maggiore che ordinava la immediata convocazione del consiglio generale per lo scioglimento e abolizione del governo esistente, e per la elezione di nuove autorità provvisorie; ma per l'ora tarda altro non si poté fare che intimare la riunione del consiglio per la mattina seguente. Partivano i francesi, ma non abbandonavano la città interamente, e vi rimaneva un comandante di piazza ⁽¹⁴⁾. [pag. 14]

All'adunanza della mattina del giorno sette intervennero quaranta consiglieri. I priori fecero dar lettura della lettera del general Leclerc: si dovevano eleggere l'amministrazione centrale e la municipale; la centrale fosse composta di quindici cittadini, sette della città e otto del territorio. Con voti segreti furono eletti della città Lorenzo Alberini de Domo, Alessandro Pianciani, Luigi Niccolini, Antonio Cimarelli, Domenico Bianchi, Pietro Ferrari, Giovanni Andrea Pila. Il Pianciani e l'Alberini, con l'annuenza del comandante francese, adducendo il primo la necessità di trasferirsi in Roma, il secondo la cagionevole salute, si sottrassero a quel carico e, innanzi che il consiglio fosse sciolto, furono loro surrogati Filippo Cesarini, e Valerio Zacchei-Travaglini. Del territorio furono eletti Giovampaolo Celesti dell'Acera, ed Angelo Corradi di Sellano per i castelli della montagna, Francesco Novizi e Sante Santini di Vallo per la Vallinarca, Tommaso Mattia Laureti di S. Severo per i luoghi limitrofi alle Terre Arnolfe, Luca Langeli di Campello e Luigi Pompili di Giano pel tratto compreso tra l'uno e l'altro castello ⁽¹⁵⁾, Angelo Cristofori per Arrone, Montefranco e altri castelli vicini. Nella sera dello stesso giorno riunitisi nel palazzo pubblico i sette amministratori centrali di città, e i due di fuori Corradi e Novizi, che si trovavano in Spoleto, si portarono presso il comandante di piazza capitano Hauguenal, e avendo, per suo ordine, dichiarato decaduto il governo pontificio, prestarono nelle mani del medesimo il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla repubblica francese. Il comandante fece agli amministratori un'allocuzione per sollevarne l'animo all'esercizio della libertà e del potere, che ebbe fine con queste baie: *Voi siete re, voi siete papi, voi tutto potete!* Gli amministratori centrali nominarono poi il giorno otto alla amministrazione municipale Giuseppemaria Carocci, Girolamo Benincasa-Onofri, Carlo Sbarretti, Girolamo Ricchi, Domenico Cruciani, Pietro Statera, e Giuseppantonio Palmardita, i quali, presentatisi nel palazzo pubblico presero possesso della carica; e i vecchi rappresentanti, consegnate loro le chiavi della cassa priorale, dimisero l'ufficio ⁽¹⁶⁾. I primi conforti delle novelle autorità furono alcune lettere trasmesse al palazzo municipale sino dal giorno precedente. Un Villemanzii, ordinatore in capo dell'esercito francese, chiedeva una contribuzione di mille quintali di grano, [pag. 15] di dugento buoi, e di quattrocento sacchi di biada, che a cominciare dal 22 piovoso (10 febbraio) si avevano a mandare, di cinque in cinque giorni in quantità determinata, a Civitacastellana. Faceva noto che di questa contribuzione aveva dato l'ingerenza al commissario di guerra Paillardon col quale se la intendessero. Boulanger ed Heim agenti delle finanze scrivevano avere essi la commissione di riscuotere lo contribuzioni, e che queste erano state aumentate della terza parte; ed accludevano una lettera del famoso Haller amministratore delle contribuzioni e finanze d'Italia. Questi chiamava l'attenzione della municipalità sul gran potere (di scorticare) di cui l'investiva il generale in capo, e le segnava le norme per ripartire le nuove imposizioni che dovevano esser tenute separate dalle vecchie gravezze per libri e per casse distinte ⁽¹⁷⁾. Tale principio ebbe in questi luoghi la grande *rigenerazione*.

NOTE AL CAP. I

(1) VERRI, Vicende Memorabili dal 1789 al 1801 lib. III. - BOTTA, Stor. d'Italia. lib. VIII.

(2) *Die 21 Martii 1796. - Illi DD. Priores Residentes certiores facti a D. Advocato Vincentio Statèra eorum agente in Urbe ad id expresse vocato a R. P. D. Sec. S. Cong. Status, de imminente transitu per hanc civitatem militum in sex columnas distributorum ad stipendia Majestatis Regis Angliae, qui modo sese conferunt Centumcellas, ut inde navibus pergant ad insulam Corsicae; receptisque ordinibus a SS. dño Nostro Papa Pio VI. feliciter Regnante pro illis hospitandis praescriptis, devenerunt ad nonnullas resolutiones eorum vel victum vel stationem recipientes, quas vide in positione hac de super re confecta, pro quibus exequendis, nec non ad effectum agendi quidquid occasione praedicta necesse foret, elegerunt in deputatos D. Philippum Cesarini Brancaleoni, Bernardinum Leguzi Pagani, Marchionem Adrianum Leti, Emiliium Toni, et Tiburtium Mongalli. - D. Statera Consecretarius (Rifor. pag. 850).*

(3) Riform. di quell'anno pag. 926, 931.

(4) Rif. pag. 931, 932.

(5) Sopra la porta interna di detto luogo si legge questa iscrizione

D. O. M.
DEIPARAE. VIRGINI. MODESTIA. NUNCUPATAE
QUOD IN DIFFICILLIMA MUNDI AETATE
AD NOS MISERICORDES CONVERTIT OCULOS
EMILIUS TONIUS AERE SUO DEDICAVIT
FRANCISCUS MARIA LOCCATELLIUS EPISCOPUS BENEDIXIT
ANNO DNI. 1707.
DOMUS HAEC NON GAUDET IMMUNITATE

(6) Lettere e Relazioni del Comune di quell'anno.

(7) Lettere dell'Agente e del Comune.

(8) Controversie. Posizioni del 1792.

(9) Lett. della Municipalità di Foligno del 16 giugno 1798.

(10) Rif. del detto anno pag. 1026 alla 1034.

(11) Lettera inserita nelle Rif. allegata a pag. 1036.

(12) Ciò non si vede notato negli atti dell'amministrazione comunale, ma si trae dal seguente documento altre volte esistente nel Monte di Pietà, ora nell'archivio municipale.

Priori de' Nobili
dell'Ill. ma città di Spoleto

Il Sig. Onofrio Leguzi Conservatore dei Sacro Monte di Pietà si compiacerà consegnare al Sig. Luigi Cornacchia Nostro Maestro di Casa gli argenti di questo pubblico che rimangono impegnati nel Sacro Monte, ritirandone ricevuta dal suddetto Maestro di Casa Insieme con la descrizione della qualità degli argenti che consegnerà. Intanto si procede a levare detti argenti in quanto che deve per questa sera unirsi insieme una somma di quattromila piastre effettive che sono state chieste di contribuzione immediata dal Sig. Generale Comandante la van-guardia della truppa francese oggi giunta; e con ricevuta saranno essi argenti ben consegnati. Spoleto 5 Febbraio 1795.

D. Statera Consegretario

L'ordine porta a tergo la ricevuta del Cornacchia e la nota degli argenti, forse del valore di un migliaio di scudi. Ma o poterono poi fare il pagamento senza privarsene, o ne avevano molti altri, perchè si trova una deliberazione del 14 fruttidoro (31 Agosto) dell'anno VI. presa dalla municipalità repubblicana, con cui vengono levati in parte altri argenti del comune dal monte per l'urgenze della provvisione dei grani.

Trovasi che in quel tempo, e segnatamente il 6 febbraio, furono anche presi a mutuo più di quattrocento scudi dal Cimarelli, quel medesimo che si vedrà tra gli amministratori compartimentali.

(13) Rif pag. 1051.

(14) Rif. pag. 1036 alla pag. 1074.

(15) Cioè Campello, Pissignano, S. Giovanni, Castelritaldi, Colle del Marchese, Giano, Montecchio, Morcicchia e Moriano.

(16) Rif. pag. 1075 alla 1080.

(17) La lettera veniva a questa conclusione:

« Vous devez exiger des secours pour faire face à toutes vos dépenses et à une contribution s'il vous en est imposé une.

Vous pouvez à cet effet commencer par demander a chaque couvent qui se trouve dans votre arrondissement l'avance d'une demi année de son revenu.

Vous pouvez exiger des Evêques, prelates, et chanoines la meme offrande au soulagement de votre commune; bien loin de taxer les curés de la campagne, vous viendrez au contraire à leur secours car généralement ils sont trop peu payés.

Vous pouvez imposer les capitalistes et rentiers dans uno proportion relative à leur fortune; un revenu qui n'excedera pas trois cent ecus ne payera rien. Ceux qui par exemple auront quatre cent ecus de revenu payeront. . . 40 ecus

Ceux qui auront 600 ecus de revenu payeront. 75 id.

Id.	»	900	id.	»	»	150	id.
Id.	»	1500	id.	»	»	250	id.
Id.	»	2000	id.	»	»	300	id.
Id.	»	3000	id.	»	»	750	id.

Et ainsi de suite. Les contribuables auront droit de retenir sur les interets qu'ils payent à leurs creanciers, portion analogue à la somme de leur dette sur leurs biens fonds.

Vous pouvez leur accorder la faculté de payer moitié en denrées ou marchandises et moitié en argent au cours.

Salut et fraternité

Haller